

SEDUTA DEL 12/3/2012

Presenti: Bertocci, Bologna, Borghi, Cannoletta, Ciceri, Dal Negro, Dedè, Fortuna, Gobber, Milani, Morani, Ottobrini, Scala, Sgarbi, Soldani, Vai
Presiede Milani.

La seduta ha inizio alle ore 17.05

Viene presentata per l'elezione a socio Federica Cognola (Vai, Bertocci).

COMUNICAZIONE:

M. MORANI, *Il nome indoeuropeo della notte*

The Greek word for 'night' *nyx nyktós* is in some details different from the common IE word, generally reconstructed as **nok^{ut}-* or **nokt-* (only Hitt. has a noun with different vocalism **nekuz* 'evening' and a verb *nekuzi* 'becomes evening'). An easily explanation of the different vocalism (*u* instead of *o*) can be proposed, if we suppose an intentional modification produced by linguistic taboo. The Greek forms with aspirate (*nyk^heúō*, etc.) are to be considered as the continuation of a distinct root **neug^{uh}-*, also attested in the Armenian verb *nnjem* 'I sleep, I fall asleep', possibly from **ni-nug^{uh}-e-*.

Dall'insieme della documentazione indeuropea emerge chiaramente l'esistenza di una parola comune per 'notte'¹, le cui continuazioni si scorgono in modo discretamente nitido nella maggior parte delle lingue. Tuttavia l'analisi di molti particolari e la definizione esatta della forma comune danno adito a vari problemi, come risulta già dalle dieci fitte pagine di note e di bibliografia che corredano la presentazione della voce nel recente repertorio dei nomi indeuropei [*NIL*: 504-513], a cui andrebbero aggiunte almeno le otto altrettanto fitte pagine di analisi delle forme ittite del dizionario di Tischler [*HEW*: 302-309].

Riassumendo i fatti in rapida sintesi, abbiamo:

– un nome radicale che si presenta generalmente con vocalismo radicale *-o-* e flessione ora in *-t-* (ved. *nak*, *nakt-am*, got. *naht-s*, lit. *nakt-u*), ora in *-ti-* (lat. *noctium* gen. plur.), ora in *-tu-* (lat. *noctū*, *noctūs*; toc. A. *nokte* avv.; cfr. anche la derivazione lat. *noctua* 'uccello notturno'): a questa si aggiungono alcune formazioni che permettono di intravedere l'esistenza antica di una forma con ulteriore suffissazione e flessione eteroclita in *-r/-n* (gr. *νύκτωρ*; ved. *naktabhis*; cfr. anche la derivazione latina *nocturnus*);

1. Riprendo qui il tema di una comunicazione presentata al XII Encuentro Internacional de estudios clásicos, "Naturaleza y sentido del silencio en la antigüedad clásica", svoltosi a Santiago del Cile tra il 7 e il 10 novembre 2011. Nella comunicazione di Santiago ho affrontato in modo particolare gli aspetti semantici e culturali di termini greci riferiti all'area semantica del silenzio e della notte: qui affronto in modo specifico i problemi inerenti l'etimologia e la fonetica della parola greca per 'notte'.

– una formazione con vocalismo radicale in *-e-* attestata solo in ittita nella forma *nekuz*, usata esclusivamente in unione con *mehur*: *nekuz mehur* ‘di sera’; formazioni con lo stesso vocalismo si potrebbero scorgere nel derivato slavo *neto-pyrĭ* ‘pipistrello’, se veramente la parola è da collegare con questo gruppo, cosa non sicura e non unanimemente condivisa dagli studiosi [cfr. Vasmer 1950-1958, II: 216, s.v. *nĕtopyr’* con bibliografia; sulla possibilità di vedere nell’alternanza vocalica indicata una flessione antica nom. **nokts*, gen. **nekts* cfr. *NIL*: 505 e s., con bibliografia; cfr. anche Kloekhorst 2008: 602²];

– una formazione verbale con vocalismo radicale in *-e-*, che appare solo nell’itt. *nekuzi*;

– alcune formazioni con vocalismo radicale ridotto, che hanno il senso prevalente di ‘ultima parte della notte, prima luce dell’alba’, quali aind. *aktú*, germ. **unhtwōn* (got. dat.sing. *uhtwon*, anord. *óttá*, ingl. *ūhte*, aated. *ūhta*), gr. ἀκτίς ‘luce’³;

– infine solamente in area greca alcune formazioni senza dentale finale⁴ e con radice terminante per sorda aspirata (gr. εἰνάνυχες, παννύχιος, ἐννυχεύειν, inoltre νόχα, se non è una retroformazione sulla base delle forme citate⁵), sulle quali torneremo in séguito⁶.

Se osserviamo alcuni tra i principali repertori di uso corrente dell’indeuropeistica, noteremo che la forma della radice ricostruita e presentata come base di partenza comune ha cambiato più volte aspetto nel corso della storia della ricerca. Infatti abbiamo:

– *nokt-* con velare pura nel lessico di Walde-Pokorny [WP II: 337 ss.];

– *nok^ut-* con labiovelare nel lessico di Pokorny [IEW: 762].

– *neg^u-* ‘dunkel werden’ con labiovelare sonora e diversa segmentazione della forma nel *NIL* [p. 504];

– *neg^{uh}-* con labiovelare sonora aspirata nel lessico etimologico dell’ittita di Kloekhorst [Kloekhorst 2008: 602]⁷.

Riguardo all’opportunità di assumere come base di partenza una radice terminan-

2. «The PIE *t*-stem originally must have been **nog^{uh}-t-s* **neg^{uh}-t-s*, of which the latter form yielded Hitt. *nekuz*».

3. Noto per incidens che questa voce greca viene trattata dal *NIL* solo di sfuggita [*NIL*: 512] e con un atteggiamento sostanzialmente scettico.

4. Le forme lituane senza *-t-* (p.es. *nakvoti* ‘passare la notte’, *nakvynė* ‘albergo di notte’) hanno scarso valore, perché la caduta di *-t-* potrebbe essere dovuta a semplificazione del nesso consonantico. Lo stesso potrebbe valere per aind. *nakṣatra-* ‘costellazione’, se veramente va connesso con questo gruppo.

5. Citato da Esichio: νόχα νύκτωρ.

6. Trascuriamo, in quanto molto dubbie, alcune voci a vocale iniziale, come lit. *ankstī* ‘frühe’, *ankstūs* agg. ‘frühe’, che avevano fatto ipotizzare una radice bisillabica **onokt-* [WP II:339].

7. Ipotesi peraltro già adombrata nell’articolo *nox, noctis* dell’Ermout- Meillet [EM: 448]: «L’élargissement *-t-* (d’où les élargissements en *-ti-* et en *-ter/ten-*) est ajouté à un thème à gutturale aspirée, conservé seulement dans gr. νόχα νύκτωρ et ἔννυχος “nocturne”. C’est à ce νυχ- (de **n^ogh-*, avec timbre *u* de la voyelle réduite) qu’est emprunté l’*υ* de νύξ νυκτός».

te in labiovelare meritano di essere riprese alcune riflessioni di metodo che si leggono in un articolo di Peeters pubblicato sulle *IF* nel 1974. Peeters muove innanzitutto serie obiezioni al fatto che, in luogo di considerare l'insieme della documentazione, l'*IEW* abbia privilegiato una forma che si trova in una sola lingua, e per di più «nella più enigmatica delle lingue indeuropee»⁸. Secondo Peeters, per quanto le formule della ricostruzione possano essere considerate delle formule astratte, la formula da preferire dovrebbe essere quella che permette di passare dalla formula della ricostruzione alle forme effettivamente attestate nelle lingue storiche col massimo possibile di economia nella considerazione degli svolgimenti fonetici⁹. Peeters obietta che almeno la documentazione greca e germanica non permette di risalire a un nesso con labiovelare, dal momento che come esito di un eventuale *-k^ut-* ci attenderemmo in greco *-πτ-* e non *-kt-* e in germanico *-χwt-* con successiva vocalizzazione di *-u-*, come in ingl. *nacod*, aated. *nackut* 'nudo' < **nek^utó* < **neg^utó*. L'obiezione non è stringente per il germanico, in quanto casi di **k^u* anteconsonantico ridotto a *h* non mancano nella documentazione [*Grundriß* I 1: 615], che risulta comunque troppo scarna perché se ne possano ricavare delle conclusioni impegnative, ma lo è per il greco, dove gli esiti in *-πτ-* di antichi nessi *-k^ut-* sono la norma, e al caso di *πέμπτος* richiamato da Peeters si potrebbero aggiungere altri esempi [*Grundriß* I 1: 589]. Su un punto lo scritto di Peeters dovrebbe essere corretto: non è esatto che la presupposizione di una radice uscente in labiovelare sia un omaggio all'ittita, in quanto l'ipotesi che la forma greca, col suo vocalismo in *u* in luogo dell'attesa *o*, potesse riflettere l'azione di una labiovelare era stata già avanzata da Brugmann nel *Grundriß* (redatto, come è noto, anteriormente alla decifrazione dell'ittita), ove si afferma che la *v* del greco è l'unico indizio di una labiovelare indeuropea [*Grundriß* II 1: 435¹⁰]: ipotesi peraltro già discussa e respinta nei vecchi repertori di Boisacq [1916: 674, n. 1]¹¹ e di Walde-Pokorny [WP II: 338]. Anche se non detto esplicitamente, si dovrebbe presupporre una trafia di questo genere: *nok^u-t* > *nuk^u-t* > *nuk-t* (con regolare passaggio della labiovelare a velare dopo *-u-*). L'ipotesi di Brugmann mira a dare una spiegazione in termini puramente fonetici di un'anomalia del vocalismo di *νύξ*, ma la spiegazione fonetica in realtà postula un procedimento che esula dai comuni

8. «Dieser neue Ansatz ist vielleicht weniger sicher als man auf den ersten Blick annehmen würde. Man soll zunächst bemerken, daß der postulierter Labiovelar eigentlich auf einer einzigen Sprache beruht und gerade der rätselhaftesten aller indogermanischen Sprachen, dem Hethitischen».

9. «Sogar wenn man Rekonstruktionen bloß als zusammenfassende Formeln ansieht, bleibt die erste Formel diejenige, die es möglich macht, alle (oder möglichst viele) tatsächlich belegten Formen von ihr mit möglichst wenigen besonderen Lautgesetzen abzuleiten».

10. «Das *v* des griech. Wortes ist das einzige Anzeichen für *id. k^u* in diesem Wort, und keine Sprache widerspricht diesem Ansatz».

11. «Les langues congénères ne contredisent pas l'hypothèse d'une labio-vélaire, mais ne la conferment pas non plus, et elle obligerait à détacher du groupe gr. ἄκτις, car on attendrait dès lors *ἄπτίς en tant que *ηk^ut-». Posizione rovesciata quella di Beekes [Beekes 2009, I: 59], che tiene separate le due voci "appunto perché" in *νύξ* *νυκτός* ravvisa una labiovelare: «Relation of ἄκτις to the word for 'night' is excluded, however, as it shows no trace of a labiovelar. Thus it remains without any etymology».

svolgimenti fonetici del greco, e quindi, nella convinzione di spiegare l'apparente anomalia per il tramite di una legge fonetica, vanifica di fatto la presunta ineccepibilità delle leggi fonetiche. Si potrebbero richiamare i casi di οὐκ < οκ^u- e di δαύχνα da *dag^{uh}n-ā* (la cui forma originaria si evince dall'esito alternativo e foneticamente 'regolare' δάφνη), in questi casi però l'anticipazione dell'appendice labiale provoca sì la delabializzazione della consonante e un'epentesi di -u-, ma questo non va a sostituire la vocale della sillaba precedente; in ogni modo l'esito greco regolare si ravvisa, oltre che nel πέμπτος citato da Peeters, in ὄπτρον o νίπτρον o ἄ-λειπτος e via dicendo.

Ma un'obiezione più seria, fatta già da vecchi repertori etimologici come il WP e poi abbandonata e passata sotto silenzio nella successiva storia della ricerca, può essere avanzata sul piano semantico. L'assunzione di una labiovelare nella parte finale della radice costringe a staccare νύξ da ἀκτίς, e, fatto ancora più problematico, quest'ultimo da ved. *aktú-*, che quasi tutti i commentatori collegano ai termini connessi con l'area semantica della notte e la cui relazione formale e semantica con ἀκτίς mi parrebbe fuori discussione [KEWAI I: 15; EWAia I: 40, II: 2]. La possibilità che in *aktú-* 'alba' e in *aktú-* 'unto, unguento' si debba ravvisare la continuazione di una medesima radice indeuropea, e che si debba riconoscere in questa la radice che fa capo ad aind. *añj-* 'ungere', non può essere esclusa da un punto di vista meramente fonetico, ma, poiché la ricerca etimologica non può accontentarsi delle sole basi fonetiche, ma si deve porre domande di natura anche semantica, ovvii criteri di economia e di verosimiglianza consigliano, salvo l'acquisizione di elementi più probanti, di tenere distinte l'idea dell'aurora e dell'ungere e a non considerare come scontata la provenienza di *aktú-* da *añj-*. Che il valore primo di ἀκτίς sia quello di 'luce dell'alba' si evince in modo chiaro da testi poetici come la parodo dell'*Antigone* sofoclea e il fr. 52 k dei *Peani* di Pindaro: il ricorso ai testi poetici per verificare l'esatto valore originario delle parole è sempre un metodo di prova utile, perché la poesia conserva forme antiche e significati antichi che potrebbero essersi persi nel resto della documentazione.

Alle obiezioni fonetiche e semantiche vorrei aggiungere un'obiezione di ordine culturale. Il nome della notte si situa in un settore del lessico in cui la possibilità di tabuizzazione è molto elevata. L'idea che le tenebre siano cariche di elementi magici e che al buio le potenze ostili possano essere in agguato percorre un po' tutte le epoche e le culture. Come per l'astro della notte sono stati elaborate in diverse tradizioni indeuropee designazioni alternative che fanno riferimento alla sua luminosità, così il nome primitivo della notte è stato sostituito da altre parole in varie lingue: in India come in Irlanda esso è stato mantenuto solamente in formazioni avverbiali, mentre per 'notte' si usano altri termini: anche in ittita *nekuz* è mantenuto solamente in una formula avverbiale che vale 'di sera', mentre il termine comune per notte è un altro; nulla di sorprendente, quindi, se in Grecia troviamo una deliberata alterazione della forma primitiva del sostantivo, con *u* in luogo della *o* originaria, e, nella lingua poetica da Esiodo fino ai tragici, la sua sostituzione con un sostantivo di significato trasparente ed eufemistico, 'la benevola', εὐφρόνη. Anche in India nel *Rgveda* la notte è indicata con l'epiteto eufemistico *aktā*, cioè "la tinta di nero" [EWAia I: 40].

La storia recente della ricerca vede affermarsi sempre più nettamente la ricostru-

zione di una radice terminante per sonora. In questo caso non solo si è privilegiato il ricorso a una lingua enigmatica come l'ittita per stabilire la forma indeuropea della radice, ma si è considerata come acquisita quella che allo stato dei fatti deve ancora essere considerata un'ipotesi, il fatto cioè che la grafia ittita con consonante semplice rimandi a una sonora indeuropea e la grafia con consonante doppia rimandi a una sorda. Pur con qualche esitazione, l'ipotesi con $-g^{u-}$ è mantenuta sia nel *NIL* sia nel *LIV* [*LIV*: 449, con la nota «Verbal nur anatol.».]. In quest'ultimo caso è ancora più sorprendente che sia stata inserita come radice verbale tra il materiale di possibile ascendenza indeuropea una voce che è attestata, e per di più debolmente, solo in un'area limitata del territorio, e il cui carattere primitivo è incerto, non potendosi escludere per il verbo ittita che si tratti in realtà di un denominativo¹², tesi che è stata sostenuta da anatolisti e indoeuropeisti autorevoli quali Laroche [Laroche 1963: 72] e Szemerényi [Szemerényi 1964: 402 e addendum 411]. Inoltre itt. *ne-ku-uz-zi* 'si fa buio' potrebbe essere letto *nekuzzi*, con una segmentazione in *nekut-zi*, anziché *nekuzi*, cioè *neku-zi*¹³. La conclusione del lessico di Kloekhorst [Kloekhorst 2008: 305], per cui l'esistenza di *neku-zi* in ittita permette di concludere che *nok^uts* dev'essere considerato un tema con suffisso in $-t-$ **nok^u-t-*, trascura questa possibile segmentazione alternativa di *nekuzi*. Vi è un'altra osservazione di ordine fonetico che non va trascurata: se realmente forme come *ne-ku-uz-zi* e *ne-ku-uz* (*ne-ku-za*) vanno lette *neguzi* e *neguz*, la sonora è comunque frutto di un'evoluzione secondaria e anomala, perché le forme antiche a cui esse rimandano devono essere postulate come **nek^uti* e **nek^ut-s*, con un'ovvia assimilazione della sonora alla sorda.

Un ulteriore passo, nella continua sovrapposizione di ipotesi su altre ipotesi, è quello di chi presume che la radice indeuropea termini per sonora aspirata, ricostruendo una forma **neg^{uh}-* sulla base dell'ambiguità del consonantismo ittita (la cui presunta sonora può riportare tanto a g^{u} quanto a g^{uh}), e delle forme greche terminanti in $-\chi$, ma dimenticando il fatto che un'eventuale **g^{uh}* avrebbe dato luogo alla legge di Bartholomae, con un passaggio a $-g^{u}d^{h}-$ di cui ci attenderemmo qualche riflesso almeno nella documentazione indo-iranica, ove viceversa sono attestate solo e unicamente forme con $-kt-$ (a ind. *naktam*, av. *upa-naxturšū* loc. plur. 'prossimo alla notte')¹⁴.

La ricerca etimologica dovrebbe sempre mantenere un atteggiamento di equilibrio tra le ragioni della fonetica e le ragioni della cultura. Spiegare la fonetica di *vúç* facendo appello a sole ragioni (peraltro non conclusive) di ordine fonetico potrebbe essere fuorviante. I tentativi di ulteriori collegamenti tra questa parola e i termini in-

12. Le forme nominali sono attestate molto più frequentemente delle forme verbali [*HEW*, II: 303].

13. Circa l'interpretazione di *nekuz* come nomin. sing. Piuttosto che genitivo (o l'intera espressione *nekuz mehur* come composto), rinvio alla voce di Tischler [*HEW* II: 304 con ampia discussione e bibliografia].

14. «Only in the separate IE languages, where the old fortis : lenis opposition was re-phonemicized as a distinction in voice, an assimilation of **nog^{uh}ts* to **nok^uts* took place» secondo Kloekhorst [Kloekhorst 2008: 602], che non mette in conto il possibile svolgimento secondo la legge di Bartholomae.

deuropei che significano ‘nudo’ o ‘nero’, permessa dalla ricostruzione di una radice terminante per sonora, dimostrano la scarsa considerazione che buona parte dell’indeuropeistica attuale ha delle motivazioni semantiche. È più ragionevole il vecchio collegamento con *vékuc* e il gruppo di lat. *neccāre*, che si trova in vecchi lessici quali l’Ebeling [Ebeling 1874-75: 1170 s.v. *vóξ*]: collegamento da rigettare per motivi fonetici, dal momento che il gruppo a cui fa capo *nox* presume una radice con velare pura mentre il gruppo a cui fa capo *nex* presume una radice con palatale, ma almeno semanticamente accettabile, posto che anche in ambiente germanico si ha la denominazione della sera come ‘morte del giorno’: anord. *kveld* ‘sera’, aingl. *cwyldseten* ‘Abendsetzung’, aated. *chwilti-werch* ‘Abendarbeit’ ~ aingl. *cwelan* ‘morire’.

Per risolvere la questione vorrei riesumare una vecchia etimologia di una parola armena proposta da Austin nel 1942 e mai più riconsiderata, al punto da non essere ricordata neppure nel recente dizionario di Martirosyan dei termini indeuropei ereditati nel lessico armeno. Si tratta di arm. *nnjem* ‘dormire, addormentarsi, riposare, addormentarsi; pigliar sonno’¹⁶: Austin, richiamando itt. *nekuzi*, ravvisa in *nnjem* il prefisso *ni-* che vediamo continuato anche in forme quali *nstim* ‘mi siedo, sto’ < **ni-sd-*, e riporta *-j-* a una labiovelare indeuropea palatalizzata dinanzi *-e-* [Austin 1942: 24]. L’analisi di Austin termina in modo piuttosto sbrigativo e non enuncia ulteriori particolari¹⁷, ma saremmo tentati di riportare *nnjem* a una forma **ni-nug^{uh}-e* e di ravvisare in **nug^{uh}-* una radice alternativa al **nek-* o **nok-* a cui fan capo i termini più comuni designanti la notte.

Per *nnjem* non disponiamo di etimologie soddisfacenti. Klingenschmitt considera il verbo un denominativo di *ninj* ‘sonno’ e propone un’origine di Lallwort, richiamando l’it. *ninna nanna* [Klingenschmitt 1982: 154]. In realtà *nnjem*, usato anche nella traduzione dei Vangeli, difficilmente può essere inserito nell’ambito dei Lallwörter, dal momento che il suo uso non sembra ricondurci a questo ambito: *nnjem* è utilizzato sia per indicare il sonno definitivo della morte (*nnjec’éal* ‘defunto, morto, trapassato’) sia in senso erotico (*nnjel ar knoj* ‘dormire *kam* giacere [*sic!*] colla donna’). Vedrei più facilmente in *ninj* un deverbale di *nnjem*, rifatto secondo lo stesso rapporto che c’è fra *nstim* e *nist* ‘dimora’¹⁷: anche per la coppia *nist* ~ *nstim* vi è il sospetto più che fondato che il primo sia tratto dal secondo [Martirosyan 2008: 506¹⁸].

Della base **nug^{uh}-* troveremmo traccia, oltre che nel verbo armeno, nelle voci greche terminanti in sorda aspirata, la cui compatibilità col gruppo di *vóξ* è sempre

15. Le traduzioni italiane delle parole armene citate sono quelle del Vocabolario di Ciakciak.

16. «The Armenian word has the *n(i)-* prefix seen in *nstim* ‘I sit down’, and the *j* points to an original *ghw* which the Hitt. *-ku-* could also represent and for which there is other evidence (cf. Gk. *πᾶννύχιος*)».

17. Olsen inserisce *ninj* tra i ‘Verbal nouns’ [Olsen 1999: 209 s.].

18. «Some scholars assume structurally different proto-forms and derive the noun *nist*, and the primary verb *nstim* form **ni-sd-o* and **ni-si-sd* (> **nihist-* > **nist-*) respectively. (...) Since the meaning of *nist* is not ‘bird’s nest’, it may be treated as a deverbative rather than a direct continuation of **nisdos*».

stata considerata problematica. In sostanza saremmo di fronte a due distinte radici: una radice verbale **nug^{uh}-* presente in greco e in armeno e un nome radicale **nekt- *nokt-* attestato da quasi tutte le tradizioni indeuropee. I due gruppi (**nekt-* e **nug^{uh}-*) si sono incrociati fra loro, e il vocalismo di *vùξ* potrebbe essere dovuto all'esistenza di **nug^{uh}-*, oltre ai motivi tabuistici già accennati che hanno favorito l'alterazione della parola. Se fosse esatta per l'ittita la presupposizione di una radice terminante per sonora aspirata, potremmo pensare che anche le forme anatoliche facessero riferimento a questa radice **neug^{uh}-*, con un incrocio alla forma **nokt-* e una sostituzione (tabuistica?) del vocalismo originario con una vicenda opposta a quella verificatasi in greco. Se questa spiegazione è corretta, avremmo un'isoglossa lessicale greco-armeno-anatolica, vale a dire un'innovazione estesa a un'area che presenta altre interessanti elementi comuni che presumono una intensa circolazione linguistica successiva alla dissoluzione dell'unità indeuropea.

Bibliografia

- W. M. Austin, *Is Armenian an Anatolian Language?*, *Language*, 18, No. 1 (Jan., 1942), pp. 22-25
- R. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden, Brill, 2009
- É Boisacq, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Heidelberg, Winter, 1916
- E. Ciakciak, *Dizionario armeno-italiano, composto dal P. Emmanuele Ciakciak*, Venezia, Tipografia Mechitarista, 1837
- H. Ebeling, *Lexicon Homericum: Composuerunt F. Albracht [et Al.]. Editit H. Ebeling*, Leipzig 1874-75
- EM, A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1972⁴.
- EWAia, M. Mayrhofer, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, Heidelberg, Winter, 1986-2001
- Grundriß, K. Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*. (con Berthold Delbrück), Strasburgo, Trubner, 1897-1916².
- HEG, J. Tischler, *Hethitisches Etymologisches Glossar*, Innsbruck, IBS, 1977-
- KEWAI, M. Mayrhofer, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen*, Heidelberg, Winter, 1953-1980
- G. Klingenschmitt, *Das Alt- armenische Verbum*, Wiesbaden, Reichert, 1982
- A. Kloekhorst, *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Leiden, Brill, 2008
- E. Laroche, *Études lexicales et étymologiques sur le hittite*, BSL 58, 1963, pag. 58-79
- LIV, H. Rix (et al.), *Lexikon der indogermanischen Verben*, Reichert, Freiburg, 2001²

- Martirosyan Hr., *Etymological Dictionary of the Armenian Inherited Lexicon*, Leiden, Brill, 2008
- NIL, S. Dagmar-B. Wodtko-S. Irslinger-C. Schneider, *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, Heidelberg, Winter, 2008
- B. A. Olsen, *The Noun in Biblical Armenian. Origin and Word-Formation - with special emphasis on the Indo-European heritage*, Berlin-New York, De Gruyter, 1999
- Chr. Peeters, *Die indogermanische Grundform für 'Nacht'*, IF 79 (1974), pag. 31-33
- IEW, J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Francke, Bern, 1959
- O. Szemerényi, *Syncope in Greek and Indo-European and the Nature of Indo-European Accent*, Napoli, Istituto Orientale, 1964
- M. Vasmer, *Russisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1950-58
- WP, A. Walde A.-J. Pokorny, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, Berlin, De Gruyter, 1927-1932

D. Bertocci, *Presenti in nasale indeuropei tra fonologia e morfologia*

This study aims at focusing on some morpho-phonological problems which affect nasal presents in Indo-European languages. My proposal does not want to be exhaustive, as the theme offers several difficulties in any perspective one can treat it. In detail, I deal with some asymmetries between IE *-nos formations in the nominal domain, and the verb stems built through nasal morphology, and I argue for an etymological relation between them.

1. Introduzione

I presenti in nasale (da qui, PN) si caratterizzano tra le altre formazioni indeuropee per molti fattori, di diversa natura: innanzi tutto, per l'estrema varietà che mostrano, sia all'interno delle singole lingue, sia in comparazione; inoltre, per la particolarità di essere l'unico caso produttivo di infissazione, laddove l'intero sistema verbale indeuropeo utilizza stabilmente la suffissazione.

Principalmente per quest'anomalia, dei PN si è sottolineata soprattutto l'irriducibilità agli schemi ricostruttivi, con molti tentativi di desumere un allineamento morfologico originario, o di individuarne le relazioni paradigmatiche più solide. In anni più recenti, molti studi si sono invece concentrati prevalentemente su due ambiti: quello morfo-fonologico (ad es., [Milizia 2004], [Scheungraber 2012]), e quello semantico-funzionale ([Meiser 1993], [Lazzeroni 2002], [Villanueva Svensson 2011]). Questo intervento intende affrontare alcuni aspetti della morfo-fonologia dei PN, in parte ben noti alla letteratura, nella prospettiva suggerita da un'analisi morfo-sintattica.

Si deve a [Meiser 1993] l'aver identificato una semantica transitivo-causativa nei